



Editoriale

di Salvatore Telese

Prossimità

Tornando un amico da un viaggio in Togo raccontava in termini entusiastici dell'esperienza vissuta e dell'arricchimento personale e umano che ne aveva ricevuto.

Togo, un paese dell'Africa tra Benin e Ghana di soli sei milioni e mezzo circa di abitanti.

Ha particolarmente colpito il visitatore in "viaggio missionario" il modo di vivere dei suoi abitanti, la semplicità, la serenità e la dignità con cui vivono la loro condizione sociale, che è di povertà se si paragona il tenore di vita locale a quello diffuso nei Paesi Europei. Quella testimonianza ha stimolato una serie di considerazioni e lunghi confronti dialettici.

Bassissima è la scolarizzazione in quel Paese. Pochi sono i bambini che possono parlare correntemente la lingua ufficiale del Togo, che è il francese, in quanto questa si acquisisce esclusivamente nell'insegnamento scolastico mentre nella vita quotidiana e nelle famiglie si parla solo la lingua della specifica comunità, per lo più tribale o del villaggio.



La scuola d'obbligo non esiste e quindi solo chi appartiene a famiglie che posseggono le risorse necessarie, si può permettere di frequentare una scuola, chi non ha le possibilità parla correntemente esclusivamente la lingua "dialettale" legata al territorio in cui cresce.

Altissima è la dispersione scolastica in quanto sin da piccoli i bambini sono chiamati a collaborare alla attività "commerciale" o di sostentamento della famiglia e a prestare la loro opera presso un banchetto di vendita sulle strade, nella coltivazione di qualche genere alimentare o anche nel fare apprendistato da "garzone" di qualche mestiere.

L'amico racconta di essere restato particolarmente e favorevolmente impressionato dallo stato d'animo improntato alla positività, per nulla fatalistico, spersonificante o "depressivo", come si direbbe alle latitudini europee, con cui la maggior parte affronta questa cruda realtà e questa condizione di povertà economica e ma ancor è restato colpito da una solidarietà individuale e sociale collettiva e diffusa quale condizione di sostegno reciproco nell'affrontare le esigenze della vita quotidiana.

continua a pag. 2

Acerno: Meraviglie della Natura

Una iniziativa pensata e programmata da tanto tempo la cui realizzazione ha impegnato notevoli energie per la preparazione e l'allestimento all'autore Nicola Zottoli.



Era necessario che la mostra vedesse la luce solo quando tutto, dalle foto alla logistica poteva essere realizzato con la massima accuratezza e scrupolosità, tale da sfiorare il perfezionismo e la meticolosità fin nei minimi particolari.

Tale intenso lavoro di preparazione e di scelta delle foto emergeva nella sua totalità nell'allestimento ed ha dato i suoi sperati frutti nell'alta qualità fotografica e nella peculiarità delle opere esposte, nella atmosfera che si poteva respirare soffermandosi ad ammirare ogni singolo scatto proposto e nella meraviglia, nell'entusiasmo e nella sorpresa che si poteva leggere nello sguardo, nella espressione e nei commenti dei visitatori. Del

resto per chi conosce Nicola Zottoli questo non era mai stato messo in dubbio e non poteva essere diversamente.

Nicola Zottoli nell'ambito della Associazione Juppa Vitale è ed è stato l'animatore di tutte le iniziative che sono negli anni state organizzate per favorire gli appassionati delle immagini e stimolare l'attenzione e la formazione verso tale "arte" dai corsi per fotografie ai percorsi paesaggistici tesi alla "cattura" della bellezza della natura e del paesaggio acernese.

Dal suo archivio sono tratte innumerevoli foto che per tutti questi anni, dal 2006, hanno arricchito e illustrato la pubblicazione di AgoràAcerno. Per la verità, per fare giustizia all'appassionato lavoro di Nicola, il titolo più consono alla mostra doveva essere "Acerno: meraviglie (nascoste) della natura" in quanto Nicola Zottoli con le sue foto è stato capace di stimolare la curiosità anche dei frequentatori



continua a pag. 4

Don Primo Mazzolari - di Stanislao Cuozzo

Duemila e più anni! E il messaggio di quell'Uomo, che ha sconvolto ogni pensiero, sgretolato ogni filosofia e coagulato in un solo comando la soluzione per la felicità, anche sulla terra (*mi riferisco non all'assenza di problemi e di dolori, ma alla pace interiore, alla serenità dello spirito, alla vita in sé, sentita e vissuta come dono e pienezza. Ricordiamo quanto è scritto: "Venite a me ed io darò riposo al vostro cuore"*); per incoerenza, per orgoglio, per egoismo e per quanto di peggio possa fruttare la mente e l'agire dell'uomo, troppo rivolto verso il basso e preda



consapevole e obbediente degli istinti assecondati, è ancora piccolissima pianta e non sempre "educata", curata e custodita, soprattutto da

parte di chi ha promesso, pubblicamente e solennemente, di essere il servo fedele ed esemplare del suo Maestro. Ma tant'è!

La Chiesa è comunità, famiglia, assemblea di fratelli. Belle parole! Al suo interno (*e in questa amara riflessione intendo dire all'interno dei palazzi e delle sacrestie; all'interno dei luoghi, spesso impropriamente chiamati sacri*) si registrano lotte, fazioni, arrivismo, invidie, del tutto dimentichi di dovere operare nella vita di ogni giorno, nel lavoro, nei rapporti con gli altri, secondo quella legge unica dell'amore, però sempre (o quasi) proclamata con enfasi pari solo alla ipocrisia dai tanti che impongono agli altri quei "pesi, che loro non toccano neanche con un dito" (Lc.11,46), mentre dovrebbero essere i primi della cordata e far seguire alle opere le parole.

Non intendo affatto passare sotto silenzio i tanti esempi umili e luminosi di uomini felici nella fedeltà alla Parola, liberi e generosi, i quali hanno profuso mente e cuore nel servizio. Sono testimoni da ammirare e imitare.

Assisto ad una tiepidezza tale negli uomini di chiesa che mi salgono alla mente le terribili parole di Dio: "*Poiché non sei né freddo, né caldo, comincio a vomitarti dalla mia bocca*"

continua a pag. 6

Acerno, ieri ed oggi: un Comune sull'orlo del fallimento - Mons. Andrea Cerrone

In una nostra recente pubblicazione, anche se "di passaggio" abbiamo fatto cenno alla difficile situazione economica in cui venne a trovarsi il Comune di Acerno all'indomani dell'unificazione della penisola, cosa che comportò, anche nei piccoli centri come Acerno, alcuni cambiamenti nelle regole che presiedevano fino ad allora alla gestione della cosa pubblica e in generale, alla "vita sociale".



Nel 1867 Acerno, per costruire la strada rotabile, che, attraverso Montecorvino, la congiungeva al Capoluogo, ebbe l'opportunità di ottenere dalla Cassa Depositi e Prestiti, il prestito di 298.000 lire rimborsabile in 34 annualità necessarie per tale opera, che fu peraltro realiz-

zata nell'ambito del successivo triennio. Da qui, però, ebbero inizio i guai del Comune, il quale non solo non riuscì a mantenere gli impegni assunti, ma si fece carico successivamente di altri oneri ancor più non sopportabili, come ebbe a dichiarare il sindaco Freda nel 1901 in occasione dell'approvazione del bilancio comunale: "da quel momento, egli esordì, ha avuto inizio la spaventevole iliade del dissesto finanziario del Comune".

E' da rilavare che Acerno non si avvalse neppure della possibilità di attingere a fondi statali in forza di una legge del 1868 che consentiva ai Comuni sprovvisti di strade rotabili di farne richiesta: nel 1868 i lavori per la strada in questione non erano stati ancora ultimati e, pertanto, i pagamenti non ancora effettuati! Ma Acerno "fece di più": "si caricò" degli importi dovuti a cittadini di Montecorvino ed Olevano per l'esproprio di suoli di loro proprietà quando l'onere doveva "cadere" sui Comuni di appartenenza, come stabilito dalla legge. Così il debito del Comune in pochi anni si raddoppiò raggiungendo la cifra di lire 626.571, di cui - è bene precisarlo - erano da ritenere incluse lire 92.854,80 dovute all'appaltatore Corrado a seguito di vertenza giudiziaria e per

gli onorari dovuti per lire 21.000 all'avv. Bassi di Salerno e lire 11.000 all'avv. Orilia di Napoli.

Avvenne, così, come si espresse il sindaco Freda nella citata seduta consiliare, che il Comune - senza tener conto di altre obbligazioni di minore rilevanza - da che era ritenuto uno dei più ricchi della Provincia, si ritrovò in un difficile e spaventoso dissesto finanziario, con un carico di obbligazioni ammontanti a 789.494,78 lire!

A causa di questa situazione e, permanendo la insolvibilità del Comune, la Cassa DD. e PP. richiese la dichiarazione di fallimento, alla quale si unì successivamente anche l'appaltatore della strada, sig. Corrado.

Acerno, però, e per fortuna, evitò la dichiarazione di fallimento, per la quale i detti creditori avevano ottenuto già la valutazione giudiziaria dei beni demaniali stimata in lire 1.703.857.

Le parti, infatti, vennero a una transazione che comportò la cessione da parte del Comune delle entrate comunali (= per taglio di boschi e tasse) direttamente ai creditori sicché il debito "liquido" residuale ammontò nel 1896 a lire 147.118 mentre quello verso la ditta Corrado

continua a pag. 6

continua da pag. 1 - Prossimità - di S. Telese

na. Questo quadro, mutatis mutandis, riporta alla memoria sia le condizioni sociali ed economiche in cui solo qualche decennio fa si viveva, con i suoi aspetti positivi e negativi, nei paesi dell'entroterra italiano ed anche in qualche rione delle città europee che i rapporti più calorosi, solidali e umanizzanti che si instauravano in un gruppo o in una collettività.

Tantissimi fattori hanno condotto a cambiare stili di vita e il modo stesso di instaurare i rapporti interpersonali: l'evoluzione politico-sociale-culturale, il riconoscimento e la conquista di tanti diritti, il continuo diffuso sviluppo economico, la redistribuzione territoriale con la conseguente urbanizzazione e la riqualificazione urbanistica tra questi.



Interpretare e leggere l'evoluzione dell'umanità, con le conseguenti modifiche culturali, morali e di organizzazione sociale, è possibile sia interpretando nella storia le variazioni che in ogni civiltà ha portato il trascorrere dei secoli, sia facendo tesoro di realtà in contemporanea esistenti in altre zone della terra in altre latitudini del globo, che sembrano così diverse dalla propria, che tanto hanno in comune con la vita dei tempi passati nei Paesi che oggi si dicono "sviluppati".

Da questa esperienza si possono trarre innumerevoli sollecitazioni anche ideologiche o culturali ma, evitando enciclopediche discussioni, sinteticamente ci si chiede se possa essere rilevante la valenza tra due fattori riscontrati variabili in questa analisi quale il benessere e la solidarietà e se possa essere indicativo il rapporto reciproco tra i due e come tra loro questi potrebbero reciprocamente influenzarsi nel condizionare il comportamento umano.

Il benessere pare spingere l'uomo ad un atteggiamento egoistico di difesa della propria condizione sociale raggiunta o conquistata e a organizzare la propria vita in forme esplicite o inconsce di chiusura agli slanci verso l'altro e alle esigenze dell'altro.

La stessa organizzazione della vita quotidiana è improntata a una stressante "corsa" continua e alla ricerca di una efficienza "economica" delle proprie azioni. L'individualismo prende il posto della collettività, ci si trova "isolati" costantemente da esigenze sovrastrutturali alla natura stessa dell'uomo. La televisione, i telefonini, i "social", isolano finanche all'interno della propria famiglia e dal gruppo di amici. Si esce insieme ma ognuno è "attaccato" al proprio smartphone, si è soli nella folla. La stessa strutturazione delle abitazioni, prima aperte al vicinato, ora costringe all'isolamento dei condomini ove spesso non si conosce neanche il vicino che abita sul proprio pianerottolo.

Da questo atteggiamento di chiusura e arroccamento in difesa della propria condizione sociale ed economica deriva probabilmente anche una mancanza di solidarietà sociale e di non conoscenza e disinteresse verso chi si incontra, sarebbe più corretto dire si "incrocia", nel corso della propria giornata e della propria vita.

La solidarietà verso chi è vicino e si conosce, con cui si può condividere qualche cosa, qualche ora, qualche parola, qualche sentimento. E' la solidarietà di prossimità.

Lo stesso concetto di prossimità però è relativo. Dipende dalla ampiezza degli orizzonti fisici o immateriali, culturali e morali per cui la prossimità che si allarga dalla famiglia, al vicinato, quindi regionale e ai compaesani e quindi alla nazione etc, fino a vedere e considerare prossimo il proprio simile, l'uomo.

Essa dipende dalla possibilità e capacità del soggetto di guardare oltre e il più in lontananza possibile sia fisicamente che intellettualmente, culturalmente o moralmente.

Tutto è condizionato dalla formazione sociale, culturale, civile e morale e dalle esperienze vissute, acquisite o interiorizzate negli innumerevoli modi che la società oggi mette a disposizione.

La solidarietà e la condivisione di prossimità si amplia e può divenire universale.

L'ampiezza della prossimità deriva dagli ostacoli che chiudono uno spazio.



Più è ristretto da muri, montagne o steccati ideologici o ignoranze lo spazio che si è capaci di osservare e con cui ci si relaziona, più la possibilità di esprimere la condivisione di prossimità con la solidarietà diventa misera.

Lo spazio, l'orizzonte è chiuso da ostacoli che impediscono la visione ma anche dalla mancanza di volontà di vedere oltre gli ostacoli.

Più ci si alza e si vola alto, sia metaforicamente che materialmente, più l'orizzonte si amplifica e affascina.

L'aspirazione dell'uomo è stato sempre quello di superare gli ostacoli e tentare di volare per godere la libertà e la felicità degli spazi aperti e della bellezza dei nuovi panorami oltre ogni orizzonte.

Volare alto permette di guardare, ammirare ed anche prendere coscienza delle cose sconosciute e nascoste dagli orizzonti e dagli spazi ristretti e permette di vedere la realtà e il mondo circostante in una prospettiva nuova e più aderente alla realtà.

Volare alto permette di andare oltre la personale contingenza fisica o culturale, oltre l'egocentrismo verso una sana universale solidarietà, oltre la stretta limitatezza dell'immediato, oltre una conoscenza limitata sia dalla incapacità di guardare avanti verso il futuro che dalla mancanza di quella sana curiosità che ha garantito nella evoluzione dell'umanità il progresso e le continue scoperte e conoscenze.

Il coraggio della solitudine - di Antonio Sansone

Qualche anno fa sulle pagine di questo stesso giornale riflettendo sul silenzio incrociammo il tema della solitudine: "... il silenzio è una pratica di pochi, si accompagna ai mistici, ai saggi, i quali sembrano averlo avuto in dono dalla natura. Un dono che fornisce loro il coraggio di superare il terrore dell'abbandono. Questo punto chiama in causa un altro tema: la solitudine. È plausibile che le persone parlino troppo per la paura di restare soli? La "chiacchiera" può considerarsi una pratica finalizzata alla conquista di consenso per proteggersi dalla lontananza degli altri?" (AGORÀ Acerno - agosto 2014, n. 55, pag. 6 - Elogio del silenzio, Antonio Sansone).



Silenzio e solitudine: momenti della condizione umana scongiurati e demonizzati dalla cultura prevalente, ma in determinati casi anche lembi di vita magici, creativi e produttivi.

Il tema della solitudine, appena sfiorato in quell'occasione, diventa ora centrale nella nostra brevissima dissertazione.

In via preliminare, chiariamo subito che il termine cui facciamo riferimento non circoscrive il suo campo semantico alla dimensione spazio-temporale, di contingenza fisico-corporea. Si può essere soli tra la gente e, viceversa, sentirsi vicini a molti stando da soli. Quindi la condizione di cui parliamo è un momento di introspezione personale, che cerca di fare luce nella propria interiorità, per affrontare al meglio e con maggior consapevolezza la stessa relazione con gli altri. Perciò sgombriamo, senza indugio, il campo del nostro discorso da implicazioni legate a preferenze di vita lontane da relazioni sentimentali o da qualsivoglia progetto familiare, professionale o sociale.

Su cosa vogliamo portare la nostra attenzione discutendo di solitudine? Sulla convinzione che ritirarsi sporadicamente in sé stessi in un occasionale autoisolamento, nella forma di emarginazione volontaria, non sia poi così da buttar via come momento negativo, da ostacolare ad ogni costo in quanto avvisaglia di una sindrome antisociale.

Ricordiamo ai lettori come il distacco resti tuttavia, volenti o nolenti, una persistente cifra che "scorta" le persone nella loro vita. Anche se membri di diversi corpi sociali (famiglie, società civile, Stato, organizzazioni e associazioni varie), gli uomini restano essenzialmente degli individui. Pur circondati spesso dall'affetto, si nasce e si muore soli. Pertanto, la tesi "indigesta" di queste righe è delineata dalla convinzione che la migliore compagnia degli uomini (donne) sia proprio la solitudine. Chi sa stare da solo sa relazionarsi bene anche con gli amici. Chi disdegna l'amicizia del "proprio" essere, evidentemente, non riesce a stare in armonia nemmeno con gli altri. In tale veduta, la solitudine assume il ruolo di privilegiata corrispondente degli individui, presso i quali produce tuttavia situazioni diverse: di benesse-

re e di infelicità. D'altra parte è innegabile che lo stato d'animo della paura, nei più svariati ambiti (malattie, fallimenti, fobie varie), sia determinato perlopiù dal timore di restare soli. Dietro le innumerevoli sofferenze quotidiane, più di ogni altro pericolo, si nasconde l'incubo della solitudine. Eppure nei momenti solitari si intravedono anche elementi funzionali alla valorizzazione della dimensione sociale. Sembrerà strano, ma il ritirarsi frequentemente nel proprio Io svolgerebbe anche l'inedito compito di arricchire la qualità delle relazioni interpersonali. Non saranno in molti ad essere d'accordo.

Un articolo a firma di Eugenia Tognotti (Svelato il segreto della felicità. Amore, amicizie e buone relazioni. Così si vive più a lungo e senza malattie, 13 agosto 2019 - La Stampa pag. 29) commenta uno studio condotto dallo psichiatra George E. Vaillant, professore ad Harvard e direttore dello studio "Harvard Study of Adult Development". L'editorialista della Stampa, professore ordinario di Storia della medicina presso l'Università di Sassari, riporta alcune dichiarazioni del ricercatore: «Ciò che rende felici e in salute per tutta la vita è avere delle buone relazioni», ... «Buoni rapporti ci conservano più felici e più sani». Secondo questa ricerca, condotta per 80 anni dal 1938 ai nostri giorni, la ricchezza, la fama, un lavoro più appagante e remunerativo non sarebbero fattori decisivi nella conquista della felicità. Determinanti per una buona vita sarebbero invece le sane relazioni, tra le quali si annotano il matrimonio, la famiglia, gli amici e i rapporti con la comunità: tutti rimedi adeguati per aggredire efficacemente la depressione. La solitudine sarebbe invece la vera causa dell'infelicità.

Nonostante lo studio citato, a noi sembra, invece, che la tesi dell'isolamento periodico che lavora a favore del piano relazionale non sia poi così peregrina. Perché?

L'identificazione degli altri, e quindi la cura delle buone relazioni, passa necessariamente attraverso la circostanza del proprio riconoscimento, il quale a sua volta si ri-determina sempre e solo in frangenti solitari della vita. Insomma stare da soli qualche volta fa anche bene alla salute, fisica e mentale.



Raccogliersi nella propria sfera interiore vuol dire anche scandagliare meglio le passioni degli altri. Emozioni e dolore altrui si comprendono se si ha la capacità di metterli in relazione con il proprio vissuto, scorrendo empaticamente in essi i sentimenti eterni. Pertanto, la chiave di accesso più adeguata a quel sentire universale, che tocca e coinvolge tutti, sembra appunto essere la decodifica della propria interiorità. Fare luce in sé stessi diventa così la condizione imprescindibile per costruire proficuamente la relazione con il prossimo.

Si tratta sostanzialmente di una formulazione del "conosci te stesso" socratico. Curare la propria anima, attraverso il sapere e la conoscenza

di sé e degli altri, rende eticamente degna una vita. Ma l'operazione appena descritta comporta momenti di isolamento che si portano dietro la paura. E qui entra in gioco l'atto di coraggio finalizzato al superamento dell'angoscia dell'abbandono, cioè della solitudine. Scopriamo così di essere sostanzialmente dei "bambini", bisognosi delle rassicurazioni della mamma. Bramosi di quei segnali consolatori di sollievo, trasformati, quando si diventano adulti, in apprezzamento degli amici, consenso degli altri, confortante sicurezza in un "Padre eterno". Dunque la solitudine inquieta e spaventa, ma ci mette anche di fronte alla cruda realtà, svolgendo una funzione formativa e di crescita. Come trovare il coraggio delle proprie idee e della propria azione senza la confortante garanzia del consenso della piazza, della gente, della società? Si tratta di un interrogativo ancora più significativo nel tempo dei social e dell'esplosione della comunicazione, dove sembra annientata qualsiasi forma mediativa nel contatto con il mondo.



Come leggere la realtà delle nuove tecnologie in relazione alla solitudine? È diventata impresa ancora più ardua ritagliarsi spazi di riflessione che qualificano l'autentica libertà di soggetti autonomi, sottratti alla inesorabile deriva di un uomo congegnato, sempre più distante dalle domande di senso, quelle che inquietano e spaventano. È plausibile che il panico della solitudine sia determinato, più che dal terrore di restare da soli, dalla disperazione che inchioda tutti a fare i conti con la vera realtà dell'esistenza. Quando si è da soli viene meno il "divertimento" di pascaliana memoria, quella spensierata fuga dalla responsabilità della propria condizione, essenzialmente misera, ma al tempo stesso grande, nel momento in cui l'uomo, caricandosi del pensiero, ne diventa cosciente.

Si tratta insomma di difendere quegli spazi di sana riflessione, tanto demonizzati dalla società della comunicazione, nella quale la pratica sembra aver oscurato completamente la dimensione contemplativa della visione, della teoria.

In tutto questo, il coraggio della solitudine si fa presupposto per recuperare, nell'ossessivo operare, quell'umanesimo la cui ragion d'essere risiede nel mondo della riflessione, senza la quale l'agire diventa un vagare senza meta e il dire una inconcludente chiacchiera orfana del concetto. La solitudine di cui sopra si configura pertanto come quella situazione strutturale che non solo orienta, ma arricchisce di senso le azioni e le relazioni umane.

Piccadilly Bar

Via Fosso di Cinzio - ACERNO (SA)

...il vostro punto d'incontro...

continua da pag. 1 - Acerno: Meraviglie della Natura

più assidui del territorio e delle montagne di Acerno e degli acernesesi stessi increduli che le bellezze, i colori, gli scorci e i particolari testimoniati nella mostra potessero esistere ad Acerno. Meraviglie nascoste anche perché le foto riproducevano incredibili “attimi fuggenti” che riproponevano il fascino di teneri momenti di bellissimi esemplari di uccelli o farfalle e facevano quasi percepire lo scroscio delle cascate o gli echi delle montagne. La mostra, allestita presso il Convento di Sant'Antonio in Acerno, ha avuto un notevole numero di visitatori ed appassionati e tanti sono stati i complimenti ricevuti e le approvazioni manifestate che la sua apertura è stata prolungata a tutto il mese di settembre.



Commedia al chiostro - di Annarita Pratico



Giovedì 22 agosto 2019 nel magico Chiostro del Convento di sant'Antonio si è esibita, nella performance teatrale “Chist song nummeri”, la compagnia amatoriale dell'Associazione Sport e Cultura di Salerno.

L'iniziativa nasce da una stretta collaborazione e uno scambio culturale dell'Associazione Salernitana con quella acernese Juppa Vitale.

La commedia è inedita ed è stata messa in scena con la regia di Valeria Santoro. La trama della commedia si incentra sui valori/non valori di una modestissima famiglia napoletana che si barcamena nel suo quotidiano tra superstizioni, necessità, cabala e vicinato. Tutti i mezzi sono buoni per garantirsi quelle esigue entrate con cui la famiglia si può permettere piccole spese extra. In tutta questa miseria umana parrebbe che brilli la luce dell'intelletto nei panni di Totonno, l'attore giovane, speranza del futuro e forse della cultura: Totonno adora Socrate. Cosa sappia veramente di Socrate non ci è dato sapere in quanto l'unico abbozzamento col filosofo è di natura onirica: un sogno in cui Socrate dà al giovane dei numeri da giocare al lotto. Ed ecco che tutto ritorna nel calderone delle credenze popolari e della inattendibile filosofia, di un gruppo familiare che affida alla fortuna il proprio futuro aleatorio.

Disposti a credere agli interventi di Socrate, alla cabala che guida il loro quotidiano, a una vaga speranza di un improbabile matrimonio, i membri della famiglia di “chist song nummeri” non sono però disposti a scendere a compromessi di fronte a un fatto che ritengono grave. La famiglia non si vende l'anima per nascondere l'amante del marito adultero di una loro vicina e amica. Sul piatto della bilancia c'è una cifra importante, ma loro decidono che “chello ca tenimmo c'o facimmo abbastà”.

Il pubblico di acernesesi e di villeggianti ha molto gradito lo spettacolo e questo ci induce a sperare in una lunga futura collaborazione tra le due Associazioni.

Solo bagaglio a mano - di Roberto Malangone

Due aneddoti.

Joseph Heller, autore del romanzo *Comma 22*, passeggia per il giardino di una villa a Long Island dove è stato invitato alla festa di un multimiliardario. Gli viene chiesto: "Joe, che effetto ti fa sapere che solo nella giornata di ieri il padrone di casa ha fatto più soldi di quanti il tuo famoso romanzo ne ha incassati il tutto il mondo negli ultimi quarant'anni?". L'autore risponde: "Io ho qualcosa che lui non potrà mai avere. La consapevolezza di avere abbastanza".



Patrick Pichette, vicepresidente di Google, sta guardando con la moglie un tramonto dalla vetta del monte Kilimangiaro. Entrambi sono estatici alla vista. Lei gli chiede: "Perché non proseguiamo il viaggio fino alla fine della vita?". Possono farlo, hanno più di cinquant'anni e una rendita garantita. Il marito accetta. Google può proseguire senza di lui e lui senza Google. Stacca. Va a cercare altri tramonti.

Cosa accomuna Heller e Pichette? Hanno usato al meglio il tempo che gli è stato concesso, intuendo che l'unicità dell'esistenza non è un limite, ma la sua bellezza. Erano felici e ci hanno fatto caso! La maggior parte delle persone coltiva un'ambizione di tipo verticale. Vuole salire sempre più in alto. Ma quella è una smania coi paraocchi, vede solo avanti, in alto. Tutti hanno una proiezione di sé nel mondo che ingombra, eccede lo spazio necessario, impegnati a lasciare un segno ad ogni costo, per sé e per chi verrà. Occorrerebbe, invece, lasciarsi sedurre da una prospettiva orizzontale: invece che carriera, esperienza, invece che riconoscimenti, conoscenza. L'ambizione orizzontale non determina conflitti: nel mondo, a differenza che in azienda, c'è posto per tutti. Se si è avuto abbastanza bisognerebbe prendere la vita e portala a spasso. Perché possedere significa essere posseduti. Credi sia attivo invece è passivo.

La Korea Life Consulting, un'organizzazione coreana impegnata nella diffusione dell'apprezzamento della vita, ha condotto un'indagine su decine di uomini vissuti fino all'età di 80 anni. In media, così hanno speso la

propria esistenza: 23 anni a dormire, 20 a lavorare, 6 a mangiare, 5 a bere e fumare, 5 ad aspettare, 4 a pensare, 228 giorni a lavarsi, 26 a giocare coi figli, 18 a farsi il nodo alla cravatta e 46 ore di felicità. Una vita: 46 ore di felicità!

Ebbene, in che modo si può essere felici? Eliminando il superfluo e portando con sé solo il bagaglio a mano. Il percorso perfetto è quello in cui alla fine non si ha più nulla da lasciare. Come dicono a Napoli: "L'ultimo vestito è senza tasche". Ci sarà capitato di traslocare e di comprare cose nuove: un nuovo tappeto da bagno, un nuovo set di bicchieri, un nuovo pigiama. E puntualmente li abbiamo conservati nel ripiano più alto del ripostiglio, continuando a usare le vecchie cose. Cosa si può eliminare? Per prima cosa le certezze. Quelle più definitive e solide, quelle assolute: scaricarle pensando che invece tutto è relativo. A seguire, i sensi di colpa, che tendono a infilarsi nel bagaglio e a renderlo di una pesantezza intollerabile. Un undicesimo comandamento potrebbe essere: "Non recriminare!": in ogni istante, anche ora, anche intorno a noi, finiscono amori, si sgretolano patrimoni, vengono cancellate esistenze, e contemporaneamente si accendono altre passioni, crescono nuove fortune, sbocciano nuove vite. Sta a noi saper cogliere le occasioni nelle sventure.

Da eliminare, ancora, i propri rimpianti e i propri rancori. Le cattiverie, le invidie, le gelosie, le debolezze, gli egoismi, le ambizioni più sfrenate. Tutto ciò che rovina la nostra anima. E poi le cose materiali, quella montagna di ingombri che possiamo comprare col denaro convinti che possa riempire il vuoto intorno a noi. Semplicemente quelli con lo zaino o il piccolo trolley vanno più veloci, leggeri, non si voltano indietro, non trasportano cose inutili: quando devi portare una quantità limitata di cose pensi solo a quelle indispensabili, a quelle multifunzionali o intercambiabili. Muhammad Ali, mentre si preparava alla sfida contro George Foreman, affermò: "Pungerò come una vespa e ballerò come una farfalla". E vinse. La farfalla non scava tane, non arreda nidi, non ha casa. È libera e leggera. È libera perché leggera.

Quanti numeri memorizzati abbiamo nella rubrica telefonica? Ci servono tutti? Abbiamo due braccia larghe quanto? Quello è il numero di persone che possiamo abbracciare. Più accumuliamo e meno abbiamo veramente. Crediamo sia una ricchezza, invece è un impoverimento. Amiamo il segno più e il meno ci spaventa. La ricchezza si

regge sulla più diffusa ma meno solida delle fondamenta: l'illusione. Non è un elogio al pauperismo o alla povertà, è soltanto l'esaltazione dell'essenzialità e del necessario. "Ringrazio i miei genitori per avermi fatto il dono della miseria", ebbe a dire Roberto Benigni alla premiazione degli Oscar. Era il riconoscimento di un atto d'amore: non possessori, ma stimoli, fiducia.

Solo in là con gli anni, quelli della saggezza, capisci che non ti occorre tutto, che potevi fare a meno di molto, dei biglietti del cinema, dei dischi, delle fotografie, delle lettere, di tutte quelle false necessità. L'unico archivio che conta è la tua memoria, l'unico contenitore indispensabile. La vita non è "quello che è stato" ma come la ricordiamo. Fidati della tua memoria. E dopo averlo fatto, fai un ulteriore sforzo: sparale! Falle dei buchi qua e là. Tieni per te solo il meglio e lascia uscire i brutti ricordi. Ricordare tutto fa male. L'oblio è una forma di libertà.

Il futuro è una valigia da aprire accettando ogni possibile contenuto. Possiamo provare a prepararcela da noi, ma senza esagerare, appesantirci, illuderci, affrancandoci da pesi e bisogni. Con le parole di Constantinos Kavafis: "Se non puoi la vita che desideri cerca almeno di non sciuparla, fino a farne una stucchevole estranea".



AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



continua da pag. 1 - Don Primo Mazzolari - di Stanislao Cuzzo

(Ap. 3,16). Dante, nauseato dagli ignavi, fa dire a Virgilio: "Non ti curar di lor, ma guarda e passa". (Inf., canto III, v.51). Si acquistano la triste fama dell'indifferenza, che mortifica i sentimenti e inaridisce il cuore. E' una triste faccenda!

Un uomo di Dio è tale solo se ha il fuoco dentro e non vuole che trasmetterlo per un incendio d'amore. Ma la chiesa "dei preti" spesso è ostacolo, scandalo, disagio, soprattutto per i più semplici. È sufficiente frequentare un poco le parrocchie e, fatti salvi encomiabili e ammirabili esempi di parroci "pastori" e non funzionari, non sono rari, purtroppo, i casi di parroci "signori(!)", burberi, arroganti, cinti della vanagloria del loro "formidabile" potere che, ignobilmente, contrabbandano come servizio. Essi sporcano anche i santi nascosti, che tirano la carretta ogni giorno, lontano dai clamori, perché è facile sentenziare: Sono tutti così! Sono sordi e assenti.



Afflitti da rancori, si legano al dito anche gli "sgarbi" più innocenti. Vittime e succubi della loro insipienza, fanno pesare perfino la risposta ad ogni più minuscola domanda o richiesta. Altro che via della croce! È vero che la chiesa è composta da uomini imperfetti e che la sua santità è frutto e dono dello Spirito e che reggerà, nonostante il clero e la gerarchia discutibili e, purtroppo, raramente esemplari, altrimenti sarebbe da un bel pezzo tramontata, se solo opera dell'uomo.

Ma un cosiddetto "uomo di Dio", pur rimanendo sempre e comunque un uomo e "nulla di umano può ritenere alieno da sé", dovrebbe tremare d'amore, perché scelto a rinnovare il Mistero e a servirlo nel prossimo. E ciò dovrebbe essere visibile, credibile, esemplare. E luminoso esempio di fedeltà, obbedienza e pazienza è, indubbiamente, don Primo Mazzolari, "curato di campagna" e scrittore, dalla cui pagine traboccano una coerenza, un'umiltà e una carità che, solo raramente, sono riscontrabili altrove.

Non è assolutamente facile fissare in una definizione la figura di don Mazzolari. E' come un prisma dalle molte sfaccettature: parroco, predicatore, conferenziere, scrittore, giornalista ma, soprattutto e sempre, sacerdote, uomo di Dio. Egli aveva qualcosa del profeta, che parla senza preoccuparsi dei rischi personali. Certe sue intuizioni, a leggerle oggi, sanno di autentica profezia ma, quando lui le scriveva, scandalizzavano. Se fosse vissuto ancora qualche anno, avrebbe pianto di consolazione nel leggere quanto i padri conciliari hanno detto a proposito della Chiesa dei poveri, della libertà di coscienza, della libertà di dialogo.

Non fu mai un uomo di cultura nel senso laico del termine. Una volta, intervenendo in un convegno di teologi, preti e laici, che studiavano con acume, intelletto, profondità di scienza sul tema "Dio" e avvertendolo lontano dalla vita, disse che Dio avrebbe chiesto non quello che di Lui si era detto, ma quel che per amor suo si era fatto.

"La cultura" -scriveva- "non libera l'uomo, se l'uomo di cultura non è libero interiormente, se non è disposto a riconoscersi in tentazione di

peccato come ogni altro uomo e a rinunciare ai diritti del sapere per assumere soltanto gli impegni, primo fra tutti quello dell'esempio davanti a gli uomini".

Contro di lui si generò un senso di fastidio e fu temuto come un pericoloso, perché diceva le cose che non si dicono o che si ha paura di dire. Non che fosse un incontrollato, ma la verità, per lui, non aveva limiti umani; il solo limite era la carità, che può formare un giudizio vero; ma la carità per l'anima e non per gli interessi di chicchessia. Come uomo e come sacerdote era uno di quelli che, visti di persona, stabiliscono subito un incontro diretto, confidenziale con l'interlocutore. Si avvertiva, quasi fisicamente, la sensibilità umana e sacerdotale del suo animo che era, al tempo stesso, polemico e appassionato, con un'ampiezza di comprensione, raramente riscontrabile fra gli uomini del nostro tempo.

Il Mazzolari più vivo lo troviamo nel lavoro di parrocchia e qui si scoprono quali fossero il suo metodo, il suo fascino, la sua originalità. Il suo metodo era l'amore e la misura dell'amore è di amare senza misura. La canonica era sempre accogliente e aperta a tutti. L'aria che vi si respirava era di pace, di una semplicità, che allargava il cuore. Temeva la mancanza di rispetto della persona, l'intolleranza, l'intransigenza, l'angelismo, l'integrismo. Nella sua azione pastorale teneva conto della fragilità umana. Cercava quello che c'era di buono nell'esperienza di tutti.

"La missione del Cristo era la missione di don Primo. Abolire il povero vuol dire, in definitiva, abolire l'uomo. Perché" - diceva - "basta essere uomo per essere povero uomo".

La sua attività lo portò, suo malgrado, a trattare anche problemi politici. Sotto il Fascismo fu sottoposto a minacce, insultato, percosso, braccato e dovette vivere sette mesi nascosto nel proprio campanile per sfuggire alla rappresaglia fascista. Per portare un contributo più attivo nel campo dell'opera cristiana e in posizione di avanguardia fondò il quindicinale "Adesso".

Don Primo era un "cuore sincero", di una santità sacerdotale così viva, chiara, evangelica, che non poteva nuocere a nessuna verità.

L'amore di don Primo Mazzolari rivelava quella "impazienza" evangelica istintiva ed intuitiva, pagata con una pazienza quotidiana, altrimenti chiamata obbedienza e fedeltà.



Don Giovanni Barra gli aveva scritto per invitarlo a tenere alcune conversazioni agli universitari della sua città. "Verrei volentieri" -rispose don Primo - "ma attendo da un giorno all'altro di essere chiamato a Roma per l'udienza dal Papa". Pochi giorni dopo Papa Giovanni XXIII lo riceveva in udienza particolare. Il Papa, che lo aveva conosciuto in guerra, mentre don Primo era tenente e lui sergente, appena lo vide lo chiamò: "Tenente!...". Don Primo, fattosi coraggio, rispose: "Sergente!..." In quell'occasione il Papa disse di lui: "Ecco la voce dello Spirito Santo della Bassa cremonese".

Fu l'ultima gioia del Parroco di Bozzolo.

continua da pag. 2 - Acerno... - Mons. Andrea Cerrone

fu rapportato a lire 11.804,98, quello con l'avv. Orilia fu ridotto a lire 3.000 e quello con l'avv. Bassi risultò completamente estinto.



Intanto erano pervenute altre necessità: per accomodi alla strada in questione, per la costruzione dell'acquedotto e del cimitero, per l'impegno a restituire 10.000 lire avute in prestito dalla locale congrega di Carità e per resistere in giudizio ai tentativi messi in atto dai Comuni confinanti che miravano ad impossessarsi di terreni demaniali.

Al termine, comunque, di una lunga e dettagliata relazione il Sindaco si chiedeva se ci fosse "una via d'uscita", dal momento che non riteneva possibile provvedere con l'imposizione di nuove tasse o con una maggiorazione di quelle esistenti gravando così su una popolazione generalmente "immiserita e decimata di più di un terzo per la continua ordinaria e stabile emigrazione".

In queste condizioni non restava che rivolgersi alla Cassa Depositi e Prestiti ed alla Provincia, due Enti che, a parere del Sindaco, anche per salvare la pubblica moralità dovevano avvertire la responsabilità di venire incontro alle necessità del Comune che, peraltro, aveva tutta l'intenzione di onorare gli impegni.

La Cassa DD.PP., aggiungeva poi il Sindaco, avrebbe dovuto anzi concedere al Comune un "sussidio" tenuto conto degli interessi, - a volte anche al di sopra del 5% - percepiti sui prestiti fatti al Comune; ed anche la Provincia avrebbe dovuto venire incontro alle prospettate necessità dal momento che aveva ricevuto dal Comune lire 2.414,48 per "ratizzo forestale", somma spropositata rispetto al numero della popolazione residente in Acerno e con riferimento alla sua "importanza silvana", criteri questi che andavano "rivisti" come da sempre aveva richiesto il Comune.

Il medesimo Sindaco, anzi, invitava la Provincia a provvedere senza indugio "alla rettifica del ratizzo forestale" e rimborsare le somme "ingiustamente" riscosse; e non mancò il Sindaco, avviato verso la conclusione, nell'usare toni concilianti; rivolgendosi al Capo della Provincia egli esprimeva la certezza che quel Dirigente "avrebbe speso tutta l'opera sua, adoperando i suoi buoni uffici presso il Governo, presso la Cassa Depositi e Prestiti, presso il Consiglio e la Deputazione Provinciale perché i giusti desideri della municipale amministrazione venissero assecondati". Ma non fu come desiderato.

Ci risulta che una richiesta avanzata dal Comune, intesa ad ottenere un contributo, per i motivi come in premessa, non solo non fu accolta, ma fu rigettata con una motivazione veramente particolare: Acerno non meritava il chiesto contributo, perché aveva di suo ricchezze tali che poteva provvedere ai suoi bisogni; aveva, invece, sperperato nella costruzione della strada una somma notevole senza raggiungere l'obiettivo. ...

Il lettore si chiederà: ieri, così! E oggi?

Oggi il Comune trovasi in condizioni di predestato dichiarato. ...

Un dolore oltre lo spazio ed il tempo - Dott.ssa Elena Fattorusso Psicologa & Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale

“Ora che non ci sei più mi accorgo di cosa mi hai derubata. Ora che sono nuovamente nel mondo vedo cosa ti sei portato via di me.

Me ne accorgo quando cammino e mi sento sempre piccola, in pericolo, sempre traballante come fossi un'equilibrista.

E quello ero con te, un clown con sorrisi disegnati e birilli per aria, per non far incrinare quei fragilissimi equilibri di cui non ho mai capito molto! I tuoi sguardi mi hanno rubato il ritmo del respiro, che alle volte si sospendeva e diveniva impercettibile nell'illusione di rendermi invisibile.



Le tue mani sulla mia carne mi hanno strappato di dosso la bellezza, ma non la bellezza che mi rimproveravi tu di voler mettere in mostra con un poco di rossetto o un vestito carino, parlo di quella bellezza che hanno le persone felici, quelle persone che hanno un sogno, quelle che credono nel domani!

Mi hai rubato la luce dagli occhi, le carezze dalle mani, gli abbracci dalle braccia, le lacrime gioiose, i passi veloci di chi va verso qualcosa o qualcuno, l'entusiasmo, l'euforia, il desiderio di fare un regalo.

Hai rubato i vezzeggiativi dalle mie frasi, la voglia di cantare, il desiderio di un massaggio, il coraggio di camminare al buio e la fiducia in una mano tesa. Mi hai strappato tutto di dosso e da dentro con una violenza ingiustificata ed ingiustificabile!

Ed oggi, ovunque io mi trovi non mi sento più a casa, nessun luogo ha radici che riconosco, come se fossi riuscito a disboscare il mio mondo, se avessi divelto la terra, arso le superfici, inquinato l'aria.

Mi hai lentamente sottratto il compleanno, infestato di parole orribili ogni giorno di festa, sei riuscito a spegnere le luci del natale, le luci del Presepe e dell'Albero, ed ora che sei altrove, hai dimenticato di caricarti tutto il tuo sporco, lasciandolo sparso sui giorni del mio anno, infangando le stanze dei miei pensieri!

Tutto questo dolore è un eterno presente!

Il ricordo del mio tempo con te è divenuto maglia del fittissimo filtro attraverso cui lascio entrare il mondo, ed il giorno non è più giorno, l'arcobaleno ha colori sbiaditi e le anime della gente non sono più anime belle!

Mi hai sottratto tutto ciò che non si compra, lentamente mi hai sottratto brandelli di vita che ancora devo vivere ed io non so dove poggiare i piedi, come orientarmi in questo infinito campo di lavanda.”(A.E.F.)

Questi versi rendono perfettamente il dolore infinito che vive chi è stato vittima di violenza! La violenza non è in un tempo con un principio ed una fine, la violenza ha un principio ed un eterno divenire.

Una donna o bambina/o che subiscono violenza non escono dal buio di quel dolore unicamente con una denuncia.

Non affronterò qui la descrizione dell'iter

giudiziario, mi limiterò al vissuto psicologico. Ad una persona che subisce violenza spesso viene diagnosticato un disturbo post traumatico da stress.

Il disturbo post traumatico da stress viene diagnosticato in soggetti che hanno vissuto in maniera diretta o assistendovi ad un evento traumatico che ha implicato lesioni gravi, morte, minacce di morte o dell'integrità fisica propria o altrui. La risposta della persona all'evento traumatico comporta intensa paura e senso di impotenza e/o orrore.

Un evento traumatico può essere dovuto a catastrofi naturali quali terremoti, alluvioni, incendi, incidenti stradali, a violenze perpetrate da altri esseri umani quali guerre, combattimenti, violenze sessuali, prigionie, lesioni o morti violente e... violenza familiare!

I sintomi del disturbo post traumatico da stress sono molteplici e si possono racchiudere in tre categorie:

Modalità con cui viene rivissuto l'evento: sogni, ricordi intrusivi, flashback, disagio psicologico con elementi simili o simbolizzanti il trauma.

Persistente evitamento degli elementi che vengono associati all'evento traumatico e abbassamento della reattività: difficoltà a ricordare il trauma, poca partecipazione alle attività che prima si svolgevano, sentimento di distacco ed estraneità e calo dell'affettività. Poca fiducia nel futuro e scarsa progettualità.

Aumento del livello di attivazione: ipervigilanza, poca concentrazione, disturbi del sonno, irritabilità.

I sintomi si possono manifestare subito dopo il trauma o dopo qualche mese.

Il disturbo può essere particolarmente grave e prolungato quando l'evento stressante viene ideato dall'uomo!

Se tali sintomi (almeno una parte) persistono per un mese almeno e compromettono la vita della persona in campo lavorativo e/o relazionale vi può essere una diagnosi di PTSD. Il trattamento di tale disturbo richiede necessariamente un intervento psicoterapeutico che faciliti l'elaborazione del trauma. I casi che ho visto trattare e quelli trattati da me, si sono risolti con l'estinzione del sintomo e la ripresa del corso della propria vita da parte dei pazienti.



Non posso però non ripercorrere le parole della poesia con cui ho iniziato a scrivere...

Ci sono traumi che ti lacerano le carni invisibili dell'anima, ti acidano il volto di tanti pensieri e sogni, ti derubano della capacità di rischiare e di aver fiducia.

Esistono traumi che ti fanno sempre avere i sensi allertati, anche quelli del cuore.

I sintomi ansiogeni con la terapia vanno via, i ricordi vengono ripercorsi e non fanno più così tanto male, le paure sono tollerabili, il sonno ritorna, la fame si normalizza, e si torna a respirare, a sorridere e a percepire se stesse come persone degne di essere al mondo, persone capaci, ma ci sono casi in cui la fatica è doppia e la si fa per rinascere a nuova vita.

Come quando un maremoto porta via tutto,

ogni detrito, ogni brandello di ciò che era e, una volta superato il dolore, si ricostruisce non nel ricordo di ciò che era ma nell'aderenza a ciò che è! Vorrei dire alla donna della poesia che mi dispiace per tutto ciò che le è stato portato via, per ciò che è stato sporcato e tradito e mi auguro che presto possa avere sogni nuovi, nuove emozioni, vestiti e carne nuova che non cancellano il passato ma rendono possibile un presente nuovo.

Vorrei anche aggiungere che tutti i traumi generati dalla violenza degli esseri umani dovrebbero essere considerati crimini efferati in quanto sono furti di vita assai simili a piccole morti!

LA PAROLA CHE FRUTTA

di Stanislao Cuozzo

Sei la forza che genera la vita,
la grazia che gronda
e accende i giorni, l'amore
che fonda la speranza.
E il cuore attende
lo sbriciolarsi del nulla
sulle rive divine del mistero
che fulmina la notte
e chiaro rende
il mattino infinito della pace.
A Te dolce la terra
che il tuo dito
muove in danza di gloria
intorno al sole
bellissima si accende di colori.
Tu sei la Parola che frutta.

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuozzo

Auàno: Dal latino hoc anno, che significa in questo anno.

Mènnula: Dal greco αμύγδαλε (amiùgdale) = mandorla.

'ncògna: Alla base il greco γωνία (gonia): angolo ben nascosto, spazio stretto e il greco bizantino άγκων(áncōn): nicchia

Luca D'Aniello

Lavori di pitturazione

Via Madonna delle Grazie, 22 - 84042 ACERNO (SA)
Tel. 334 716 16 81

Saverio Mercadante - di Mario Apadula

Giuseppe Saverio Raffaele Mercadante nasce ad Altamura, in provincia di Bari il 17 settembre 1795; figlio illegittimo del nobile Giuseppe Orazio Mercadante e di Rosa Bia. Solo nel 1808 il padre lo avrebbe riconosciuto ufficialmente al fine di agevolare la domanda di ammissione al conservatorio di San Sebastiano di Napoli.



Si avvicinò alla musica grazie al fratellastro Giacinto, figlio di primo letto del padre dimostrando una spiccata attitudine allo studio della musica, e per interessamento dell'arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi, venne ammesso al conservatorio napoletano. Qui ebbe modo di studiare diversi strumenti (violoncello, fagotto, flauto), ma in particolar modo studiò il violino con eccellenti risultati, fino a rivestire il ruolo di primo violino e direttore dell'orchestra, come era prassi fino alla seconda metà del XIX° secolo. Fu allievo tra gli altri di Nicola Antonio Zingarelli a Napoli, dove ebbe come condiscipoli Vincenzo Bellini e il musicista patriota Piero Maroncelli. Inizia il suo apprendistato scrivendo principalmente musica per strumenti: marce, brani per banda, pezzi cameristici; ricordiamo in particolare i Concerti solistici per clarinetto e per flauto traverso, quest'ultimo, scritto nel 1814, ha avuto una fortuna straordinaria ed ancora oggi rientra nel repertorio dei migliori flautisti al mondo. La carriera operistica inizia nel 1819 facendo rappresentare a Napoli l'opera "L'APOTEOSI D'ERCOLE". Lasciato il Regno delle Due Sicilie nel 1820, il maestro si trasferì a Roma, dove, anche grazie alle frequentazioni aristocratiche del salotto di Paolina Bonaparte Borghese, presentò al teatro Valle e al teatro Argentina due suoi nuovi lavori, e il 30 ottobre dello stesso anno debutta a Milano, al Teatro

alla Scala, con l'opera "ELISA E CLAUDIO". Da quell'anno le sue opere vengono rappresentate nei maggiori teatri italiani ed europei, in particolare Vienna. Il successo ottenuto a Milano, permise a Mercadante di riconquistare la piazza napoletana, difatti nel 1823 l'impresario Domenico Barbaja gli offrì il posto di compositore stabile del teatro San Carlo, lasciato libero da Rossini. Nel 1826 Mercadante accettò un contratto, in qualità di direttore della musica dell'opera italiana a Madrid, per poi passare a Lisbona, dove scrisse l'opera "LA TESTA DI BRONZO". Il soggiorno iberico durò fino al 1829 e dopo vari spostamenti in alcune città italiane, nel maggio del 1833 gli venne affidata, dal capitolo della cattedrale di Novara, l'incarico di maestro di cappella, preferendo lui a Donizetti. Qui prestò servizio per sei anni, durante i quali scrisse principalmente musica liturgica (messe, salmi e mottetti". L'otto luglio del 1832 sposò Sofia Gambaro, una giovanissima vedova genovese con tre figli, dalla quale ebbe altri tre figli: Serafina, Osvino e Saverio. Nel 1836, su invito di Rossini, si recò a Parigi dove, presso il Theatre Italien, fece rappresentare l'opera "I BRIGANTI". L'anno successivo fu la volta di Milano dove, al Teatro alla Scala, rappresentò "IL GIURAMENTO", e sulla scia del successo ottenuto inaugurò la collaborazione con Salvatore Cammarano, raffinato librettista e direttore di scena del S. Carlo di Napoli, il quale firmò quattro anni più tardi, i versi della tragedia lirica "LA VESTALE". Nel 1838, il musicista cominciò ad accusare problemi alla vista che lo condussero, negli ultimi anni di vita, alla cecità completa; difatti nel 1862 perse definitivamente la vista ma continuò a scrivere, dettando i suoi scritti ai suoi allievi. Nel 1840 arrivò a Napoli per assumere l'incarico della direzione del Real Collegio di musica (preferito anche stavolta al concorrente Donizetti), incarico che mantenne fino alla sua morte avvenuta a Napoli il 17 dicembre 1870. Mercadante è stato un autore molto prolifico difatti ha scritto oltre sessanta opere teatrali, tra le quali emergono: La testa di bronzo, Il Giuramento, Il Bravo, La Vestale, Orazi e Curiazi, La schiava saracena, Virginia; compose inoltre: balletti, sinfonie commemorative dedicate a Bellini, Donizetti, Rossini e Pacini, composizioni per orchestra, cantate, musica sacra e da camera.

Gli strumenti musicali

Museo della Musica dell'Associazione



Il Sistro

Nome di due strumenti musicali, il primo idiofono, a suono indeterminato, tipico della civiltà egiziana (sesheshet), ma in uso anche presso altri popoli; il secondo moderno, a suono determinato. Originato in Egitto dall'uso di scuotere ritualmente un mazzo di papiri in onore della dea Hathor, cui era sacro, il sistro consisteva di una parte superiore a ferro di cavallo con asticcioline mobili infilate orizzontalmente e di una impugnatura. Al centro era scolpita l'immagine della dea. In un altro tipo le aste erano fisse e il suono era prodotto da corpi metallici infilati su di esse.

Il sistro a naos aveva la forma di una cappella fiancheggiata da due volute. Il sistro moderno è uno strumento a suono determinato costituito da una o due file di piccoli campanelli in una lega di bronzo, o da lamine di acciaio, fissati a un sostegno; nel primo caso si ottiene la percussione mediante un martelletto di legno, nel secondo con uno di acciaio. Un modello a tastiera ha nome Glockenspiel o campanelli.

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli

Foto Agnese



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.



Rivendita e consulenza
tecnica per l'edilizia

Geom. Vincenzo Matassino

Via A. Napolitano, 31 - Acerno (Sa)
tel e fax: 089 869259

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ** Acerno
le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al
tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it